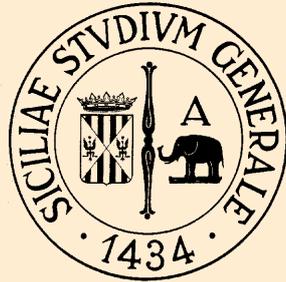


UNIVERSITÀ DI CATANIA



Lezioni inaugurali
1861 - 1999

a cura di
Giuseppe Giarrizzo

PARTE SECONDA
(1885-1926)

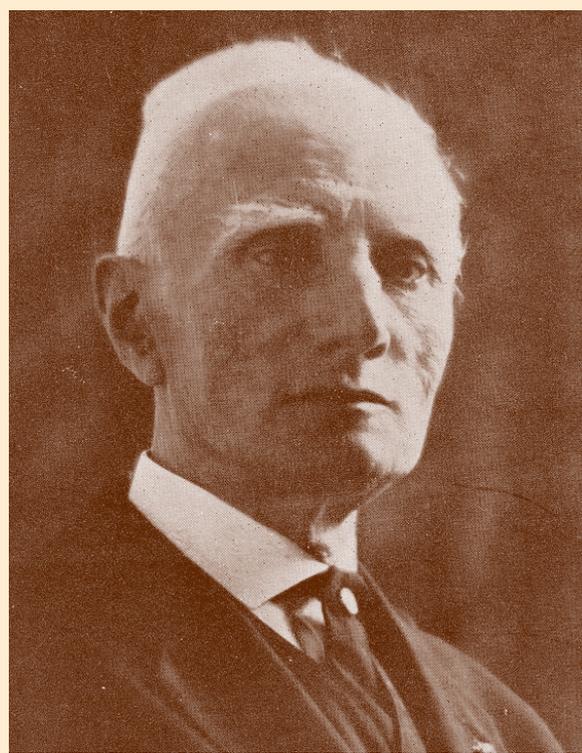
NOTA DEL CURATORE

Le nuove tecnologie consentono di dare corpo ad un antico progetto, la pubblicazione in 8 volumi delle Lezioni inaugurali che con regolarità hanno accompagnato la solenne inaugurazione dell'anno accademico. Al 1989 fu pubblicato (a cura di C. Dollo, G. Giarrizzo, V. Librando) il primo volume: *Lezioni inaugurali. A.A. 1861/62-1879/80* (Catania, nella sede dell'Università, 1989); poi, per ragioni finanziarie ed organizzative, l'iniziativa ha conosciuto un lungo periodo di crisi. Il rettore Latteri ha chiesto che venisse ripresa, e col CD Rom ora disponibile l'invito è stato accolto. Il corpus comprende i testi del volume a stampa, e ne completa la serie fino all'a.a. 1999. Confido di poter aggiungere quanto prima un vol. O, in cui saranno raccolte le lezioni reperibili del tempo che precede l'unità d'Italia.

I criteri editoriali sono quelli a suo tempo definiti. I testi sono riprodotti seguendo la fonte (per lo più gli *Annuari* dell'Ateneo): l'editore si è limitato a correggere gli evidenti refusi, a integrazioni quando ovvie. Gli interventi più significativi hanno riguardato la punteggiatura. Si noterà che in pochi casi non abbiamo potuto disporre del testo, perchè non edito (ovvero, se edito, finora sfuggito alle nostre ricerche): laddove esisteva un resoconto giornalistico, esso è stato inserito al posto. Ma la ricerca continua ...

Licenziando un corpus imponente, è d'obbligo chieder venia al lettore per le imperfezioni inevitabili, in una con l'invito a segnalarle per una migliore edizione successiva. Obbligo stavolta piacevole è ringraziare quanti hanno collaborato: il prof. Mario Alberghina, senza il cui impegno 'eroico' poco avremmo potuto dare dei volti dei colleghi; il prof. Enrico Iachello e il dott. Roberto Tufano. Un grazie al dott. S. Consoli, e agli archivisti dell'Archivio storico dell'Università. Una particolare menzione debbo dell'impegno costante della sig.ra Alessandra Bonato, che ha *trattato* i testi, ma ha anche fatto una ricerca minuziosa nella stampa locale, estraendone le cronache e le notizie qui utilizzate.

GIUSEPPE GIARRIZZO
Ordinario f.r. di Storia moderna



Domenica, 16 novembre 1891: «Alle ore 12 meridiane nella grande sala della nostra Università degli Studi ebbe luogo la solenne inaugurazione del nuovo anno scolastico 1891-92. Il discorso d'apertura fu letto dal professore di Storia antica Dottor Vincenzo Casagrandi, continentale, che trattò il seguente tema: "L'ideale di Roma antica". L'aula era affollata di studenti, professori ed autorità, la prima delle medesime il Prefetto Cavasola; non mancavano le signore. Il professore Casagrandi terminò dopo un'ora evocando Vittorio Emanuele, Garibaldi, Mazzini, come i più fautori dell'Unità Italiana».

(A. CRISTOADORO, *Cronaca*, Biblioteca Universitaria Regionale di Catania, Mss. Univ. Arm 4, 206, p. 358).

VINCENZO CASAGRANDE ORSINI (Lugo, Ravenna, 18 settembre 1847- Catania, 2 febbraio 1938). Laureatosi in Giurisprudenza presso l'Università di Napoli (1869) e ottenuta l'abilitazione all'insegnamento di Storia e Geografia nei Licei, fu nominato, in seguito a concorso, professore titolare di Storia e Geografia presso il R. Liceo "Andrea D'Oria" (1884). Venne poi trasferito come titolare della stessa cattedra al Liceo Umberto I di Palermo. Fu in seguito a concorso nominato professore straordinario di Storia antica dal 1° novembre 1888 al 31 ottobre 1898 presso la R. Università di Catania. Fu quindi promosso professore ordinario di Storia antica dal 1° dicembre 1898 al 18 settembre 1922 quando fu collocato a riposo per raggiunti limiti di età. Fu incaricato dei seguenti insegnamenti: 1) Storia moderna (dal 1° novembre 1889 al 31 ottobre 1900); 2) Letteratura italiana (dal 14 dicembre 1895 al 31 gennaio 1896); 3) Pedagogia (supplente - dal novembre 1898 al 1899); 4) Archeologia (dal 1° novembre 1900 al 18 settembre 1922). Venne eletto Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia per il triennio 1912-1915. Autore di numerose pubblicazioni storiche, fu socio corrispondente della R. Deputazione di Storia Patria delle province di Romagna.

La prolusione è riprodotta dall'«Annuario della R. Università di Catania per l'Anno Accademico 1891-92», Catania, Francesco Galati, 1892, pp. 5-39.

VINCENZO CASAGRANDI ORSINI

L'ideale di Roma antica

Chiarissimi Colleghi, Giovani Egregi

Inaugurare l'Anno Accademico col richiamare al vostro pensiero l'ideale di Roma Antica mi è sembrato non inutile ufficio di chi, come me, ha la speciale missione di educare la gioventù di questo illustre Ateneo agli infallibili insegnamenti della Storia Civile.

Egli è vero che trascorsi sono que' tempi ne' quali si cercava con sintesi rapide, elevate, trasfondere il sangue degli antichi ricordi nelle vene di chi già si teneva pronto a combattere novelle battaglie per la libertà e per la indipendenza della patria. Ora, perchè in Italia, e in molte altre parti, il nemico fu vinto, la scuola che seppe dirizzare gli animi alla meta dovrà dirsi chiusa? Mi sbaglierò, ma a me pare che mai come ora l'Italia abbia avuto bisogno di essere tenuta desta e pronta al suo posto di difesa, sia per ciò che con tanto sublime slancio si è guadagnato, sia per ciò che essa deve ancora guadagnare. Duplice adunque si è fatto il bisogno per noi: vigilare ed agguerrirci l'animo con la forza della fede che fu quella dei Padri nostri, e per la quale Roma e Italia salirono in fama di sagge conservatrici della loro fortuna, e di maestre e arbitre dell'altrui. G. Mazzini, (non si può parlare di Roma, senza parlare di G. Mazzini) che dell'ideale di Roma fu l'interprete più eloquente, più ispirato, più costante de' tempi nostri, educò la sua gioventù alla scuola di quei Saggi che dalle cattedre della Svizzera, di Francia e di Inghilterra con potenti sintesi storiche erano capaci di liberare in un istante l'animo dei loro ascoltatori dagli insinuanti misticismi dei dottori della Santa Alleanza. Oggi la filosofia della storia è già stata dichiarata come uno di quegli insegnamenti che si dicono di lusso, quasi che del tutto inutile sia stato ciò che dal labbro di Vico, di Stellini, di Romagnosi, di Filangeri, di M. Pagano, dello Spedalieri, di Vera, uscì, in tempi di altissime idealità fecondi, a formare e a dirigere la mente e il cuore di quei moltissimi che, nel giro di un secolo, dall'alto o del patibolo e della cattedra o del seggio curule, o in fondo agli ergastoli, o in mezzo al fragore delle armi si resero benemeriti del nostro patrio risorgimento.

Anch'io, col crescer degli anni, mi sono fatto di quella schiera che intende si debba il metodo dello studio riformare, lasciar da parte le astrazioni, discendere dai comodi cieli estetici nelle biblioteche, negli archivi, nelle tombe a frugarvi gli originali, gli archetipi al fine di rimettere la lezione nella genuina sua forma, riempirne i vuoti, restituire a chi di ragione il mal tolto, mostrare il documento che distrugge una falsa opinione, o che legittima una timida induzione, che accerta dell'anno, del mese e anche del giorno in cui la data azione individuale o generale si svolse. Ma se mi sono fatto di questa schiera, non è che io nel capitale che pure abbiamo raccolto, e a cui come a fonte gustosissima da tutte parti sempre corrono gli assetati del Vero e del Bello, non è che io non riconosca esservi già abbastanza per la concezione e la tessitura di lavori rispondenti a quello che dalla verità e dall'arte si vuole che siano perchè ammaestrino e ingentiliscano la vita. Così, malgrado siamo ben lungi dal possedere neppure un mediocre materiale per una storia generale dei Popoli orientali, ecco Lenormant, Renan, Rawlinson, Lepsius, Hommel, Oppert,

Brunengo, sulle positive scoperte nella letteratura geroglifica e cuneiforme concepire un ampio soggetto storico, svolgerlo, illustrarlo in maniera da farlo riuscire non soltanto utilissimo alla generalità degli studiosi orientalisti, ma sotto certi riguardi anche prezioso alla sempre poco contentabile schiera degli specialisti. L'esempio mi dispensa da altri ben più evidenti e persuasivi. Non è lecito assegnare confini alla operosità intellettuale, quando questa può spaziare nel campo immensurabile di tutto ciò che esiste, nel mondo fisico, nel mondo morale, nella natura, nella storia, nella politica, nell'arte, nella religione. Quando qualcuna di queste diverse forme attive dell'essere ha trovato la sua buona mente cui confidarsi, cui rivelarsi, è inutile si gridi – non è ancora tempo – è inutile trattenere l'una o l'altra di tali forme sulla via della espressione che intendono assumere, per confidarsi, per rivelarsi alla mente di tutti. E' necessario che di quando in quando dallo stuolo sudante dei mietitori sorga chi raccolga in fascio i manipoli e al sole dall'alto meriggio dardeggiante li mostri come frutto dell'opera sua e della fecondità del suolo in cui ne fu sparso il primo seme. Lo storico è il mietitore per eccellenza, e il suo campo è tanto vasto, quanto tutto il mondo tante volte moltiplicato nella sua estensione quanti sono gli anni, i mesi, i giorni di sua esistenza. Ritardare il mietere su questa o su quella porzione di campo, finchè l'ultima spica sia matura, può essere fatale alla bontà e alla utilità del raccolto.

Ma usciamo dall'ombra delle metafore. Chi pretende che il campo delle grandi sintesi storiche sia chiuso mostra di giovarsi di argomentazioni ben poco serie. In Italia, dicono, si vive in un'epoca di transizione: tutto, tutto deve rifarsi, riordinarsi, accomodarsi al nuovo sul quale in troppa fretta e furia ci siamo posti. Istruzione, legislazione, amministrazione attendono riordinamenti ab imis: e tu pure o storico non potrai, nè delle cose di ieri, nè di quelle d'oggi comporre i sognati volumi finchè l'epoca di transizione, che pure involge la tua missione, non sarà del tutto finita.

Ma quando mai la missione dello storico conobbe esistere per sè epoche di transizione? La storia è un fiume provvidenziale irrigante il suolo dell'Umanità, mentre l'Umanità stessa è la fonte di quel fiume sempre perenne d'acque spesso torbide, ma da esso ugualmente raccolte al nobile scopo di restituirle alla fonte purificate. E poi non è che si viva in un'epoca di transizione; cosa si vorrebbe di più da questo mezzo secolo, che è riuscito a convertire il dispotismo al rispetto della libertà, e a sopprimere il così detto potere temporale dei Papi? Epoca di transizione è spesso un comodo modo di dire per trarre d'impaccio la propria insufficienza di comprensione; è la poltrona sulla quale si adagiano insieme agli accidiosi i poverelli di spirito, i membri del centro delle nostre politiche rappresentanze, le sante Caterine dei così detti partiti di conciliazione. Che cosa l'Umanità attenda dall'Italia nostra lo vedremo più avanti: per ora m'importa dir questo, che se ogni studio di riordinamento, di raccolta, di sistemazione di nuove forze rimaste occulte è lodevole quando la necessità lo imponga, non meno forte necessità esiste sempre – quella cioè che il lume dell'ideale mai si spegna dinanzi agli occhi di alcuno. Togli al pensiero e all'azione la guida dell'ideale, e tu li vedrai come due meccanismi incoscienti dei loro movimenti. Hanno il loro ideale le facoltà sensitive, hanno il loro le intellettuali, e il loro pure le sociali: ma il primo ideale si migliora nel secondo, e insieme con questo si perfeziona nel terzo; per cui l'ideale è una lampada inestinguibile a tre lucignoli formanti un lucignolo solo. Basta che una arda perchè la luce impallidita degli altri due coll'andare del tempo riprenda il suo splendore. La Grecia per venti secoli rimase con una sola facoltà attiva, la intellettuale; e bastò questa perchè la sensitiva si destasse a una ragione superiore, e gli schiavi della peggior forza brutale che mai abbia gravato sull'Europa moderna quasi d'un tratto sorgessero ad un miglior ideale di vita sociale, e compissero quell'opera che neppure dopo Salamina e Platea fu dato di compiere. Ci furono lampade che si spensero, ossia Popoli che sparirono, ma furono di quelli che poterono divenir tali, per ciò nel frattempo un altro giunse a schiantarle, tisci arbusti, dalle loro sedi, e a disperderli col soffio della maggior sua possanza. E poi, che è mai un Popolo in confronto coll'Umanità?

Nelle voragini del nostro Vulcano possono riversarsi milioni di metri cubi delle acque del mar Jonio, ma il livello del mare sarà sempre quello di prima. Ciò che da un Popolo si perde, per legge naturale di compensazione si acquista da un altro, e il livello dell'Umanità non soltanto non si abbassa mai, ma sempre più s'innalza a raggiungere con novelle evoluzioni le agognate condizioni sociali di esistenza. E se questo è merito del progredire delle facoltà intellettuali e dell'ideale di perfezionamento delle acquistatesi potestà psichiche, lo è pure del progredire della luce del terzo lucignolo, ossia delle facoltà sociali e dell'ideale loro, che oggimai non è più quello che fu professato fino all'ultima rivoluzione nostra – l'ideale di Popolo e di Nazione – ma è l'ideale aspirante ad un fine, che mentre è speciale ad ogni Popolo e Nazione, nel tempo stesso è comune a tutti i Popoli, a tutte le Nazioni – l'ideale che aspira all'unione delle Nazioni in una grande *Societas humani generis*.

Per quanto creazione del genio di Vico e di Romagnosi, la psicologia sociale non ancora, come oggi,

aveva trovata la sicura sua base per dividere con Storia civile il mandato nobilissimo di maestra della vita, quand'ecco G. Mazzini – prima ancora di Cattaneo, di Buckle, di Carle, di Schäffle – trovare in essa la maggior forza per le sue argomentazioni in favore di una dottrina sociale che può riguardarsi come il prodotto più civile del secolo XIX. G. Mazzini nei suoi *Doveri dell'Uomo* (trattato di Etica superiore a tutti, perchè chi lo dettò non fu soltanto un solitario pensatore, ma uno de' più grandi uomini di Stato moderno) così parla agli Italiani “I primi vostri doveri, primi almeno per importanza, sono verso l'Umanità. Siete uomini prima di essere cittadini, o padri... Ma che cosa può ciascuno di voi, colle sue forze isolate fare pel miglioramento morale, pel progresso dell'Umanità?... La parola della fede avvenire è l'associazione. L'individuo è troppo debole e l'umanità è troppo vasta.... Mio Dio, prega salpando il marinaio dalla Bretagna, proteggitemi: il mio battello è sì piccolo, ed il vostro Oceano è sì grande! E quella preghiera riassume la condizione di ciascuno di Voi, se non si trova un mezzo di moltiplicare indefinitivamente le vostre forze, la vostra potenza d'azione. Questo mezzo Dio lo trovava per voi quando vi dava una patria... Lavorando secondo i veri principii per la patria noi lavoriamo per l'Umanità... L'Umanità è un grande esercito che muove alla conquista delle terre incognite contro nemici potenti e avveduti. I Popoli sono diversi corpi, le divisioni dell'esercito. Ciascuno ha un posto che gli viene confidato: ciascuno ha un'operazione particolare da compiere, e la vittoria comune dipende dall'esattezza colla quale le diverse operazioni saranno eseguite. La Patria è il segno della missione che Dio ci ha data da compiere nell'Umanità. Le facoltà, le forze di tutti i suoi figli devono associarsi per compimento di quella missione”.

Signori: vi fu un tempo in cui Roma rappresentò l'Umanità civile: oggi è dubbio che la rappresenti. L'ideale di Roma quale fu allora, ecco il mio assunto. La ristrettezza del tempo concessomi e la vastità del tema mi costringeranno ad essere rapido. Ma la rapidità confido non sarà a danno della chiarezza, nè lascerà insoddisfatto il desiderio che Voi forse nutrite, di udire da me in fine – come l'ideale dell'antica Roma si congiunga a quello della Roma moderna.

II.

Roma, o Signori, incominciò ad avere coscienza della sua missione in Italia soltanto nel quinto secolo di sua esistenza, cioè quando superata la catastrofe gallica, conquistata Veio e sottoposta la Lega Latina, s'impegnò nell'aspra lotta contro quei Sanniti, di cui poteva essere l'Italia, se gli ammaestramenti ellenici non li avessero trovati come il prodotto italico più in ritardo nella capacità civile. Se più avanti gli autori della leggenda troiana della fondazione riuscirono a leggere su Roma ancora bambina l'oroscopo della futura sua grandezza, e della vita dodici volte secolare, se per essi la predestinazione dell'auctoritas del suo senato e poscia del suo Imperatore divenne un atto di fede professato ciecamente dai 50 milioni di abitanti attorno al bacino mediterraneo, Voi al pari di me sapete a quale stimolo siano dovute tali concezioni, e quale il calcolo in cui vanno oggi tenute.

La grande maestà di Roma nel mondo fu l'effetto di questa causa, della superiorità, cioè, del genio regolatore ed assimilatore latino su Popoli, che o nella prova della conquista e della assimilazione avevano sprecate e consumate le loro forze, o che ancora quasi vergini di civili ordinamenti nulla di invincibile potevano opporre alla energia delle forze morali della razza latina del Settimonzio. Ma quella che dissi superiorità del genio latino nell'ordinare e nell'assimilare fu pure alla sua volta il prodotto di speciali caratteristiche non prima nè poi rivelatesi in altri Popoli, vale a dire, rigidità di costumi, tenacità di propositi dedicati ad un fine riconosciuto umano e nobile, ed una gravità sempre solenne e sempre naturale, tanto nelle grandi quanto nelle piccole occasioni. Due volte parve, che i Greci fossero chiamati alla stessa missione di Roma, ma la razza ellenica, sebbene dotata di una meravigliosa elasticità di pensiero e di azione, appunto perchè priva della freddezza, della tenacità e della gravità tutto proprie della latina, vide l'ideale di Pericle e di Alessandro non trovare consistenza nella pratica più a lungo di quanto a que' due geni fu dato di dirigerla a un tanto intento. Le cause della grandezza di Roma furono ricercate da molti: da Vico a Mommsen una schiera sempre viva di eminenti storici e filosofi si dedicò all'alto soggetto: ma per mia parte sempre più mi convinco, che la causa delle cause fu la sopra espostavi, come sempre più, che l'idealità romana di Stato nella sua pratica di un passo non avrebbe varcati i confini del Lazio se le lotte interne del quarto e del quinto secolo per l'uguaglianza civile e politica non si fossero risolte, come avvenne nell'Ellade, in una esclusione del Patriziato dalla reggenza pubblica, ma in una uguale partecipa-

zione dei due ordini nell'esercizio della suprema potestà. Contuttociò nè il patrizio nè il plebeo uomo di Stato del V secolo mostrano di ben sapere ciò che sia quell'ideale, che sarà poi quello di Roma soltanto, quando entro il vietato suo pomerio potranno entrare come cittadini di pari diritto tutti quanti gli Italici.

Il quinto e il sesto secolo sono la palestra su cui la virtù interna di Roma si esercita per un intento esteriore che ad ognuno segretamente già si svela, ma che non ancora ardisce dichiararsi per quello della Comunità.

L'idealità degli uomini romani di Stato del V e del VI secolo è di conservare al Comune l'ordinamento unitario datogli dalla saggia antiveggenza dei suoi Re, e confermatogli dal secolare reggimento patrizio. Da ciò il primo grado cui l'ideale di Roma assorge in rapporto alla politica esteriore ed interiore, secondo cui, per quanto gli ordinamenti dei Popoli vinti possano dirsi eccellenti, mai dovranno imporsi ai romani, ma questi invece a quelli, e in misura tale che appariscano uno straordinario donativo, anzi neppure un donativo, ma un prestito da restituirsi a libito del mutuante. Si era veduto ciò che erano stati capaci di ottenere di stabile gli ordinamenti federativi dell'Etruria, del Sannio, del Lazio, e dell'Ellade. Alla stessa Lega Albana Roma non aveva aderito mai del tutto, e se non in quanto il costante suo proposito di essere indipendente glielo aveva permesso; perciò sempre alla condizione di esservi considerata come parte a sè e con diritti uguali a quelli della intera Confederazione. Così senza macchiarsi di slealtà le era stato dato di porsi in guerra con la stessa capitale della Lega, e, dopo averla vinta, di surrogarsi a questa nella presidenza della Confederazione, come di non obbligarsi dinanzi alla Lega a concessioni ledenti la supremazia del diritto del Popolo romano, e di porsi in grado di poter sciogliere la stessa Lega al momento opportuno. Gli atti pubblici attestavano che il reggimento del primo secolo della Repubblica non si era lasciato andare di un passo fuori della linea segnata dal concetto della unità e della superiorità del Popolo de' Quiriti, e che aveva respinta sempre come antiunitaria e subdola la proposta dei Confederati di una fusione a pari diritto di tutto il Popolo della Lega nel *Populus Romanus Quiritium*. Che anzi la gelosia dei Patrizi per quella unità e superiorità aveva fatto respingere ogni proposta di mutamenti nel pubblico statuto, tanto da innalzare il Comune come ad un ente intangibile e sordo a qualunque richiesta per parte non dicasi solo di estranei, ma degli stessi suoi componenti.

Lo Stato patrizio ebbe per regola di respingere i reclami di coloro che pure essendo legalmente *cives* non erano però in grado di provare le loro origini, e per ciò non del tutto *cives* come patrizi. L'esclusivismo del Patriziato fu pari alla gelosia che l'animava: volle che la *legislazione decemvirale* punisse quel patrizio che avesse osato di mescolare il suo col sangue de' plebei – *ne conubium patribus cum plebe esset* (Livius, IV,4,5): proibì che tra i Patres Conscripti sedessero plebei: volle i fasci destinati al solo patrizio, e così i sacerdozi e così tutti gli onori più alti dello Stato suo. Prima che le vietate porte interne siano del tutto aperte ai *cives* plebei si arriverà alla metà del secolo quinto (Lex Hortensia, 468, u.c.): ma prima che l'antico romano concetto di unità riesca a svincolarsi dalle strette della ingenua gelosia, e possa allargarsi a tenere in una considerazione sola tutte le famiglie dei Popoli assoggettati dovranno passare quasi tutti i cinque secoli del reggimento repubblicano: dovrà, cioè, all'armonica intesa del vecchio Patriziato delle *gentes maiores* con il nuovo Patriziato delle *gentes minores* succedere l'intesa del Patriziato con i Casati più degni e più illustri della democrazia: dovrà al conseguente governo della Nobiltà succedere il predominio degli Ottimati: soltanto in mezzo alle cruenti lotte del secolo VII sorgerà la voce che chiamerà e persuaderà Roma ad un adempimento più razionale, più umano del debito suo, sotto pena di una sicura perdizione. E poichè Roma rispose al debito suo, malgrado che fino d'allora tramontassero i giorni della cara antica libertà, essa a ragione ben meritò dell'ingentissimo sforzo compiuto, rimanendo cioè, finchè il mondo avrà vita, il testimonia della antitesi più meravigliosa – il Bene operato dal Male – il Diritto riconosciuto, sostenuto dalla Forza.

III.

Prima del IV secolo Roma non era vissuta con altro ideale fuor di quello di essere una Comunità laziale che nulla doveva ad altrui, e che poteva vivere anche a dispetto de' suoi vicini. Le continue leghe formate da costoro per sottometterla la costrinsero a cambiare definitivamente l'aratro nella spada: ma neppure le vittorie su costoro riportate la ritrovarono pronta all'ideale che incomincerà soltanto ad essere il suo quando, vinto in Italia e in Oriente ogni ostacolo, si vedrà fatta segno d'immensa invidia da parte di fratelli ingiustamente diseredati. Prima del lungo suo duello con Cartagine, Roma visse sempre della diffidenza e della gelosia che le erano state nutrici: non concesse, non volle abbracci: se col diritto di

conquista entrò in casa altrui, vi si chiuse in recinti isolati che erano fortezze: il suo pomerio vietò a chiunque non fosse veramente romano. Ma egli è che anche fatte le grandi eredità delle Spagne, dell'Affrica, dell'Ellade e dell'Asia non pare che Roma intendesse altra ragione dell'essere suo nel mondo fuor di quella che le dettarono l'innata gelosia e la sopraggiuntale ambizione: – Roma nulla dell'essere suo ha da dividere con chi non è nato nel suo grembo.

Risalendo pertanto al tempo in cui Roma primieramente concepì l'ideale suo, è necessario ci fermiamo alquanto in esso per vedere, se con una concezione e un'applicazione tanto ristrette, essa avrebbe poi meritato di farsene una dote così superba, così superiore di fronte al concorso di altre Comunità sorte nel giro di tanti secoli in Oriente e in Occidente.

Io non so se altri siasi fatta la domanda: a me (dati i precedenti fino qui considerati) pare si possa accettare. Perciò subito rispondo, che siccome in tutto quel tempo, anzi fino alla metà del secolo VII, lo sviluppo vitale di Roma si mostrò come legato al centro, e del centro unicamente curante, così Roma corse davvero il pericolo di fallire nella sua missione. Però mio debito è pure aggiungere subito, che siccome dal secolo VII in poi quello sviluppo vitale si spostò per correre dal centro verso la periferia, così la missione di Roma non fallì al suo scopo: che anzi, in ragione della forza acquistata durante la lunga sua gestazione, quello sviluppo vitale poté poi correre a suo beneplacito dall'un capo all'altro delle regioni mediterranee; mentre non avvenne mai che il centro su di esso perdesse la sua primiera attrattiva. Il centro, vale a dire Roma, fu sempre così fecondo, così attraente da assomigliare al fiume che nella immaginazione di Ecateo dava origine al mare circolante attorno alla terra.

L'attrazione della periferia sul centro sembra incominciare di buon'ora, ossia fino dal primo secolo della Repubblica. Ma è un'illusione più che altro. Osservate con quante cautele, con quanta gelosia di se stessa Roma risponde alle domande dei primi richiedenti. La concessione del diritto di romanità è fatta a gradi a gradi. Soltanto Tuscolo, che è una delle più forti Comunità della Lega Latina, avrà il premio dell'intera cittadinanza – *civitas cum suffragio*: le altre Comunità latine, ad una ad una, a seconda dei loro pentimenti, avranno una mezza cittadinanza – *civitas sine suffragio*. Un'altra gradazione tutta speciale di favore sarà inventata con la concessione del diritto di ospitalità (*hospitium publicum*), come a Cere; ma poichè sia Tuscolo che Cere sembra non intendano il valore della preferenza ad esse concessa, Roma non esiterà a spogliarle della miglior parte della concessione del suffragio, senza per questo liberarle del giogo gittato sul loro collo. Così, come la massima delle concessioni fatte da Roma alle Comunità straniere, rimarrà la *civitas sine suffragio*, ambita tuttavia quale un grande onore dalle Città poste entro il cerchio latino, come ambito l'onore di *Socius* alla maniera dei Latini, *Socii latini nominis*. La gelosia della sua unità e supremazia non permise al Comune romano alcun'altra migliore concessione agli alleati e ai soggetti. Una sola eccezione fu fatta allora, voglio dire alle colonie. A queste sole, come a diretti rampolli che dal centro si recavano alla periferia, venne concesso l'intero esercizio del diritto quiritario *civitas cum suffragio*: nè poteva essere altrimenti per chi era destinato ad essere il difensore del vessillo patrio in terre straniere, il nunzio del prossimo arrivo del decreto di sottomissione. A mano a mano che il vessillo coloniale si avvanza, il cerchio della supremazia romana si allarga: ma quel vessillo è tenuto isolato. Chi, prevedendo la propria fine, vorrà provvedersi di un trattamento meno servile potrà correre colà ad iscriversi come membro della colonia; con costoro giovava mostrarsi più liberali.

Così alla lor volta gli uomini di Stato del V secolo, seguendo l'ideale pratico dei loro maggiori, soltanto in rarissimi casi si permisero di modificare i mezzi anteriori di unione a Roma. Potrete portarmi il caso della concessione della piena cittadinanza ai Sabini; ma io vi risponderò, che quella concessione va rilevata nel senso di un doveroso tributo di fratellanza a quell'elemento italico dal quale pure era uscita una delle tre tribù fondatrici, la tribù dei Tizi. Ma a parte una tale eccezione alla regola, chi vorrà prendere interesse all'esame che qui propongo – sull'arte romana di Stato come guida alla rivelazione del segreto di somma attrazione esercitato da Roma dall'uno all'altro capo d'Italia – dovrà rilevare pure, come la Nobiltà, che nel secolo V successe al Patriziato nella pubblica direzione, abbia perfino ritirato agli utenti il donativo della stessa *civitas cum suffragio*. Una specie di serrata del diritto di suffragio e di cittadinanza fu messa in pratica poco dopo le guerre pirriche, e il movente di una tanta determinazione mi apparisce quello stesso che aveva diretta la reggenza politica dei Patrizi al tempo delle ribellioni latine del secolo precedente, perchè la Nobiltà del secolo V, come il Patriziato puro d'allora, credette che tanto più forte, più estesa sarebbesi fatta in Italia la dominazione della Metropoli, quanto più grande la distanza tra il soggetto e il cittadino romano. Così perfino alle colonie di nuova fondazione fu dalla Nobiltà ristretto il diritto alla cittadinanza intera, col concederlo tra i coloni soltanto a coloro che avrebbero esercitate magistrature locali; così nel lavoro della estensione della suprema autorità della Capitale sui popoli vinti del

sud, del nord e dell'est, nell'Etruria, nell'Umbria, nella Magna Grecia, più non si volle tenere per guida l'antica prammatica patrizia diplomatica, ma vennero stipulati tanti trattati separati, **ne' quali** l'ingenuità di chi per tanti secoli aveva lottato per la indipendenza della sua patria veniva giuocata con apparenti riconoscimenti di autonomie già rapite, mentre poi in cambio dell'onore del titolo di Città *foederatae* e di diplomi di clientela fu chiesto l'obbligo di fornire alle legioni romane adeguati contingenti. Ben rare furono quelle Comunità che poterono aver salvo il diritto di reggersi in conformità de' loro antichi statuti. L'analisi dei rapporti esteriori dello Stato Romano di quel tempo ci porta a riconoscere, che lo stesso metodo fu quello che dalla Nobiltà venne applicato ai popoli assoggettati durante la rapida corsa di conquista dopo la seconda e la terza guerra punica; il quale metodo era del resto divenuto molto semplice, o *civitates liberae et foederatae* e *Socii latini nominis*, o soggetti senza eccezioni, come preda di conquista, ai dominatori: in termini più semplici, o *peregrini* o *dediticii*.

IV.

Ma Voi, che con me andate ora alla ricerca della pratica seguita dal primo ideale di Roma in Italia, giustamente mi chiedete: che ideale è egli questo mai se si mostra tanto geloso di se stesso? Sarebbe Roma riuscita a divenire la Metropoli del mondo, se nella politica della Nobiltà del secolo V i futuri reggitori avessero continuato a vedere il non plus ultra del bene comune? Ecco: io credo questo, che data una tale immobilità, ma che dico io immobilità? data un'applicazione così contraria di quell'*aequum* che fino dai primi loro passi nella storia le popolazioni italiche, e massime le latine, ci provano di aver praticato, la missione di Roma si sarebbe arrestata a quel punto, e avrebbe dovuto, per conseguenza, cedere ad altra, che io non mi attento di riconoscere da chi sarebbe stata rappresentata, ma che la legge del progresso avrebbe indubbiamente ritrovato e convertito, in luogo del Popolo Romano, alla propria causa. Il capitale di egoismo di cui Roma fino alla metà circa del secolo settimo si mostra fornita – e che, a chi conosce la storia del suo costituirsi a Comune indipendente dai vicini, e del suo costante abborrimento dalla guida di un solo, si rivela quale il portato di un lungo vivere pieno di sospetti e di diffidenze – non poteva essere alienato dalla Nobiltà reggente, perchè se nell'applicazione dell'ideale unitario Nobiltà non significa ancora Patriziato poco ci corre. Lo esclusivismo tutto proprio della casta patrizia fu ereditato dal connubio patrizio-plebeo, e portato ad un eccesso forse neppur sognato dal governo tutto patrizio della seconda metà del secolo terzo e della prima del quarto.

Sarebbe tempo che nell'analisi del miglioramento pubblico sociale di Roma si cercasse di ben distinguere tra epoca ed epoca. La storia non ama i panorama. Il ben noto Autore *Dei Feziali e del Diritto feziale* ha confessato che uno dei segreti del successo dell'opera sua va ricercato nell'aver egli saputo far ciò che una folla di scrittori avanti di lui trascurarono di fare, nell'aver, cioè, saputo distinguere scrupolosamente tra i differenti periodi storici (Vedi nella «Revue de droit international»... etc. t.XVII, livr.1, l'articolo dello stesso G. Fusinato, *Le Droit international de la République romaine*). Così si faccia nel caso nostro. Non si confonda il governo della Nobiltà con quello dell'ultimo mezzo secolo della Repubblica, non si donino agli uomini del quinto e del sesto secolo gli intendimenti e i successi degli uomini della seconda metà del secolo settimo.

Chè anzi la Nobiltà inaugurò la sua azione di Stato con un decreto che sta agli antipodi di un ideale di reggimento a vera base di unità di razza e di giustizia. Ad essa la storia deve addebitare la rottura di quel *foedus aequum*, che il Patriziato aveva stretto e rispettato coi fratelli latini. Il principio suo fu adunque almeno molto contrario all'essenza dei *ius*, se, come non è dubbio, i maggiori avevano riconosciuto quel patto come *aequum*. Nessuna meraviglia pertanto che la serrata, come dissi, del privilegio della cittadinanza romana fosse allora pure decretata, e il *ius conubii* e il *ius commercii* fossero rifiutati agli stessi coloni. L'*aequum*, nella mente troppo ristretta della Nobiltà, si mutò nell'*iniquum*, e Roma si disponeva a voler essere un *bonum* solo per sè, una personalità quasi misteriosa, nascosta agli occhi altrui, e nello stesso tempo la dominante su tutti, la implacabile coi ribelli al suo comando. La dottrina di Stato della Nobiltà dirigente era tutta ancora soggettiva: l'oggetto ampio, universale, quale fu veduto più avanti, e massime alla fine della Repubblica e sotto l'impero, dai romani filosofi e giurisperiti – e in cui l'ideale antico egoistico per altra guisa si realizzò compiendo una di quelle evoluzioni che sarà sempre il maggior vanto della Ragione latina – l'oggetto ampio, universale della dottrina politica dei secoli settimo, ottavo, e nono oso dire che nel quarto, nel quinto e nel sesto secolo appena appena si ritrovasse nel suo embrione.

Però riflettendo, che l'esistenza solitaria e quasi insociata propostasi dal diritto dei Romani servì ad accumulare entro il pomerio un ingentissimo capitale di superiorità morale, riflettendo che senza di

questo a Roma non sarebbe forse stato possibile sostenere la grande lotta d'armi impegnata dalle sue legioni su tutta l'Italia, e poi su tutto il mondo conosciuto, si dovrà pure riconoscere che quella ristrettezza di percezione e di applicazione dell'ideale *aequum* fu utile all'apparecchio della base concreta sulla quale sorse poi col tempo la vita collettiva di tanti milioni di esseri umani. Ma per quanto entusiasti del loro privilegio, per quanto bramosi che al di là dei mari e dei monti tutti i Popoli ne avessero conoscenza – ma non ne godessero – per quanto intimamente già persuasi che la loro Roma un giorno avrebbe intorno a sé chiamate come ancelle le genti tutte a udire i suoi comandi, purtuttavia i Reggenti d'allora molto imperfettamente intuirono la fase su cui doveva poi concretarsi l'idea dell'*unus populus, una societas*, e da cui l'immortalità del nome di Roma nel mondo. Che anzi, se la politica della Nobiltà non avesse condotto alla sommossa dell'Italia intera contro il privilegio, ben altro di peggio a non lungo andare avrebbe fruttato. Sollevato ad un livello superiore a quello di tutto il resto dell'Umanità, sdegnoso di qualunque comunione, il Popolo Romano a poco a poco si sarebbe consunto, e sul Settimonzio noi oggi fors'anche indarno cercheremmo gli avanzi del sepolcro della maggior superbia latina.

Dei due castighi la fortuna riserbò a Roma il primo, e così per la vittoria riportata dagli Italici il riflusso della civiltà romana dalle mura serviane poté muovere finalmente per tutta la penisola, che, pareggiata nel diritto quiritario, tutta veramente romana, non tardò a restituire alla Metropoli centuplicato il beneficio ricevuto col mettere a disposizione del Senato, della Magistratura, e dell'Esercito le migliori sue capacità intellettuali.

Oh! quanto mondo nuovo si rivela allora alla capacità italica nel *regere imperio populos*.

Sollevato dal terra terra delle egoistiche visioni del passato, l'ideale di Roma correrà a librarsi in alto, ove s'incontrerà con la Carità, e con questa moverà alle imprese sue immortali. Verrà allora la sapienza dei filosofi greci a innestarsi nell'italica, e mai assimilazione spirituale sarà più feconda di quella da cui immediatamente usciranno i codici regolatori della vita di tanti popoli, molti de' quali fino allora vissuti di astrazioni e di retorica, e molti altri ancora digiuni quasi degli elementi del vivere sociale.

La guida della successione dei fatti ci indica, o Signori, che la marcia verso la riforma democratica dello Statuto non solo combina con l'apparire dei moti italici per il pareggiamento nel diritto quiritario, ma con l'apparire pure dei tre fondatori della scienza del diritto – M. Manilio, M. Giunio Bruto, e P. Mucio Scevola – dal terzo de' quali discende la dinastia degli Scevola giureconsulti (l'Augure e il Pontefice), e gli allievi di essa, M. Aquilio Gallo, Q. Lucilio Balbo, Sesto Papirio, Serv. Sulpicio Rufo, (l'autore dell'innesto della filosofia nel diritto), e M. Tullio Cicerone. Tutti costoro applaudirono alla lotta per l'uguaglianza, anzi Q. Mucio Scevola ne fu uno dei martiri.

Cicerone in più incontri, e massime nel primo *de Republica* ci conserva, facendolo suo, il loro ideale di governo. Non governo regio, non aristocratico, non popolare – perchè nessuno dei tre sarebbe capace di vivere a lungo, perchè contrari tutti a riconoscere che vi possa essere uguaglianza tra i ceti nell'esercizio del dovere e del diritto – ma governo misto dei tre elementi del potere, che equilibrandosi a vicenda ne producano uno veramente *aequum*, per cui il Popolo goda dell'esercizio delle sue naturali libertà (*De Rep.* I 33,45). La scuola liberale degli Scevola e dei Sulpici vuole l'uguaglianza in tutto: *si enim pecunias aequari non placet, si ingenia omnium paria esse non possunt, iura certe paria debent esse eorum inter se qui sunt cives in eadem re publica.* (Ib. Ib. 32.49). *Nihil est enim unum uni tam simile, tam par, quam omnes inter nosmet ipsos sumus* (*De leg.* I. 10.29). Fu certo con questo grido che gli Italici discesero in campo al tempo della gioventù di Cicerone, grido che anche oggi, con grande umiliazione dell'Umanità, si ripete dai diseredati di censo e di cultura. Ma ponete mente come quel grido s'inaugura – *si pecunias aequari non placet!* Nei giureconsulti del secolo settimo, parlanti per bocca di Cicerone, non soltanto vedonsi i patrocinatori di quell'*aequum* che romanizzerà l'Italia intera e che condurrà alla romanizzazione del mondo, ma si vedono pure i precursori dei riformatori dello Stato così detto moderno.

Il nostro Vadalà Papale riconosce in Cicerone il primo, in ordine di tempo, dei psicologi del diritto (*Dati Psicologici*, 91, nota), ed Em. Feitu (*Cicéron et sa conception philosophique du droit*, p. 7) lo addita quale il primo dei psicologi e dei sociologi, il maestro di Hobbes, di Bentham, di Rousseau, e dello stesso Montesquieu. Nei tre trattati – *De Officiis*, *De Republica*, *De Legibus* – riposa il testamento della Repubblica romana convertita all'idea di società dell'*aequum*, quando la sua salute era agli estremi. Ma quel testamento fu pure, nella massima sua parte, accettato dall'Impero, e sempre in grazia della più meravigliosa delle antitesi, posto a servizio della propaganda dell'ideale di Roma nel mondo. Così da Roma, educata a tanta scuola di umani dettati, poteva davvero proclamarsi – che la fonte del diritto è nell'umana *natura orta simul cum mente divina* (*De Leg.* II,4).

Quanta differenza adunque dall'ideale del tempo del Patriziato e della Nobiltà! Ma quanta sosta

pure, quanto distacco, quanta vacuità di pratica, quanta perdita di tempo tra i dettami e la pratica dell'antica sapienza latina e la presuntuosa sapienza e pratica nostra! E' vergogna il dirlo: dopo venti secoli di tanta scuola, sembra che la riottosa Umanità si trovi ancora poco lungi dal sillabario dell'istruzione civile e sociale. Il pensiero moderno psicologico sociale ben poco intorno alle tre grandi sintesi dell'essere – Natura, Uomo, Umanità – ha da aggiungere a quanto fu inteso e spiegato venti secoli fa a coloro, che secondo le troppe speranze del Maestro pareva dovessero venir presto chiamati alla redenzione del pubblico reggimento, e all'applicazione perciò di una sì bella idealità di uguaglianza e di fratellanza nel nome di Roma. L'entusiasmo destatosi nel petto di que' discepoli fu grande. Erano pochi, e come avviene sempre agli iniziatori delle buone cause, deboli di mezzi materiali. Ma il loro programma teneva segnato ciò che tuttora è la lettera morta dei programmi nostri; ossia, il riscatto delle leggi di natura non solo dai dettati degli egoisti, che altro fine non hanno fuor di quello dell'utile personale, ma da quelli pure che limitano gli uffici alla famiglia e agli amici trascurando il bene dell'universale, come da quelli che riducono ogni idea di diritto alle mere relazioni di cittadinanza, quasi che per i forestieri e per i servi non sia da parlarsi di giustizia (*De Leg. I,7: De Off. I, 13,16,17: III, 5,6,11*). Quel programma, che enunciavasi con la concessione del diritto civico a tutti i sudditi della Repubblica, chiedevasi con la condanna dei tiranni fuori della legge (*De Off. III, 4,19*). Ma quei santi entusiasmi per la redenzione del genere umano nel nome di Roma non seppero attendere il fallimento di un'opera usurpata, e per essi Cesare cadde ai piedi di un'effigie che non meritava un tanto olocausto.

V.

Gli ammiratori del Cesarismo, allo scopo di guadagnargli simpatie impossibili, trovano che se al suo autore fosse stato permesso tranquillo il vivere l'opera di riforma dello Stato non solo avrebbe stabilmente segnati all'Impero i confini che poi dalla dinastia dei Giuli-Claudi con tanta fatica gli furono assegnati, ma lo avrebbe pure collocato su di una base veramente democratica. Il Mommsen ha posto a servizio di questa tesi tutto lo splendido apparato della sua capacità di storico della nostra Roma: però come risulta pure dall'ultimo suo studio sulle Province Romane, molto aiuto per lui è stato chiesto al pericoloso e spesso vano capitale delle ipotesi. A ogni modo l'Impero romano fu costituito nei momenti più splendidi della produzione intellettuale italica, produzione che immortalò la nostra razza col mostrarla capace di far proprio e di ridurlo a beneficio di una cultura veramente utile alla vita il prodotto migliore delle altrui geniali concezioni. I creatori del governo assoluto subito conobbero essere vano porsi a tanta risurrezione dello spirito, ed oltrechè vano, pericoloso, perchè per giusta reazione lo spirito poteva correre a far suo pure il tesoro di una dottrina che già vantava i suoi martiri. L'abilità adunque di Cesare, prima, e di Augusto poi stette appunto in questo – di non urtare contro quel movimento tutto accademico ancora di buon costume, di libertà, di affratellamento di classi, e di passaggio dell'ideale di giustizia universa dai trattati dei filosofi e di giurisperiti nelle leggi e negli atti esecutivi dei pubblici governanti. Cesare, pur di riuscire nell'opera sua, fors'anche avrebbe accettata qualcuna di quelle massime nel generale riordinamento cui aveva posto mano: ma nessuno dei giovani votati all'ideale di Cicerone e di Catone poteva permettersi di credere alla sincerità di siffatte promesse.

Augusto invece, reso più libero e sicuro dagli avvenimenti che gli diedero la dittatura a vita, non solo riuscì a superare gli ultimi ostacoli allo stabilimento del governo personale, ma a convertire a tutto vantaggio di questo l'ideale dei repubblicani del settimo secolo. Così parve che il programma di una Roma fattasi maestra e direttrice massima dell'unità del genere umano (*lege conciliati sunt homines... universus hic mundus una civitas sit communis... De Leg. I,7*) volentieri si sposasse a quello degli Imperatori, malgrado che costoro intendessero di essere i rappresentanti unici, assoluti, senza voce intermediaria di Popolo o di Padri, della direttrice e custode di un tanto mandato.

Però malgrado una tanta ambizione in tutti, malgrado la indiscutibile capacità di alcuni dei chiamati alla porpora imperiale, Roma avrebbe dovuto arrestarsi sul cammino apertole dal suo passato, se la troppo grande estensione dell'Impero e la necessità di fatiche superiori al potere di un uomo solo non avessero costretti gli Imperatori a chiamare al loro fianco quanti, senza distinzione di nascita, mostravansi capaci d'intendere l'ideale della Roma imperiale. Così fu possibile che quel gigantesco mandato, pur compenetrandosi per forma nell'ambizione di un solo, continuasse in sostanza ad essere il mandato di moltissimi, e che tra questi, come suoi apostoli tra le genti, Roma vedesse prender posto Galli, Germani, Ispani, Lusitani, Elleni, Illirici, Africani e Siri.

Ecco per ciò l'età della vera romanizzazione del mondo, massime dell'Occidentale, come quello che

non ancora era stato tenuto a battesimo da alcuna civiltà, e sul quale precipuamente la fama eterna della nostra Roma riposa.

Se l'ora avara mi concedesse di portami con Voi tra gli Ispani, i Lusitani, i Galli, i Britanni e tra i Germani dell'est, io vi farei vedere ancora impresse sul loro suolo le orme del passo della grande Unificatrice, e più che sul suolo, nella lingua, negli ordinamenti cantonali, nei costumi, massime tra i Galli e gli Iberici, che malgrado le piene delle immigrazioni di tanti altri popoli su loro riversatesi, si possono vantare tuttora come i due primogeniti romani tra gli Occidentali. Ristrette su questo campo le nostre osservazioni – vastissimo campo sul quale oggi dallo storico e dal filosofo è inutile più si cerchi la disposizione delle antiche energie, perchè la base dalla penisola (Italia) si è capovolta nell'isola (Inghilterra) – non ci sarebbe difficile riconoscere che fu massimamente in esso che l'ideale di Roma ritrovò l'applicazione sua più contrastata, ma più duratura. In Oriente, potrei provarvi, Roma ritrovò un terreno più preparato, perchè già due volte prima percorso dallo stesso ideale, sebbene con poco risultato. In Occidente invece nessun incontro felice, meno nella Repubblica Massaliota del golfo di Lione. Il contrastato campo vi fu conquistato a palmo a palmo dall'energia di un supremo comando dittatoriale, e dalla contribuzione, come dissi, di tutte le forze migliori di braccio e di mente, compenetrata ognuna del dovere che le univa in un'opera di riconosciuto incivilimento e di fama eterna per la Capitale dell'Impero.

Il programma della scuola civile dei dominatori in Occidente molto s'ispira a quello che, come già accennai, era stato il prodotto del pensiero degli ultimi giurisperiti e filosofi della Repubblica. Roma sarà la sede dell'Impero del mondo: in essa risiederà l'Imperatore che la rappresenta, e che in suo nome e col consiglio dei Padri e de' proprii delegati detterà le norme per le quali si sappia ciò che per il bene comune si deve fuggire, e ciò che si deve desiderare: quale sia il confine del *licitum*, quale l'oggetto dell'*honestum*, il *bonum* in che consista, come il diritto sia l'*ars boni et aequi*, come i precetti fondamentali del diritto siano l'*honeste vivere*, l'*alterum non laedere*, e il *suum cuique tribuere* (Dig. I,33,4): in una parola Roma sarà il centro naturale del campo della legge che governerà l'Umanità, campo che si estende per tutto l'immenso spazio della vita, sulle cose non soltanto umane, ma anche sulle divine – *lex est omnium divinarum et humanarum rerum regina*. (Marcianus, I.2 Dig.I,3). A quale programma di pubblico reggimento e di educazione morale gli interpreti del comando supremo tra i popoli, i maestri di diritto pubblico in Roma, i delegati dell'Imperatore nell'amministrazione giudiziaria a poco a poco innesteranno pure gli ammaestramenti più sani e più robusti dati dai filosofi della decadenza repubblicana sulla pratica dell'ideale di Patria e di Umanità.

Intorno a che è anzi da riconoscere, come i Sapiienti del tempo dell'Impero abbiano proceduto più oltre e dello spirito delle dottrine stoiche circa l'Umanità e l'Universo siansi fatti interpreti assai più vasti e universali degli stessi filosofi e giureconsulti repubblicani. L. Moriani nel suo studio. *La filosofia del diritto nel pensiero dei giureconsulti romani* (opera breve di mole, ma di altissimo valore, e che per noi studiosi dell'Antichità degnamente si completa con quella di Filomusi-Guelfi. *La dottrina dello Stato nell'antichità greca ne' suoi rapporti coll'Etica*) ha con ragione osservato, che dai raccoglitori bizantini si fecero a brani le opere originali del diritto classico, si abbandonarono siccome inutili in balia dell'antico pensiero giuridico (p.VI). Ebbene: anche nello stato frammentario in cui le vedute filosofiche dei giureconsulti romani ci sono giunte, facilmente ci mostrano il progresso fatto, dai tempi ultimi della Repubblica a quelli alti dell'Impero, dalla filosofia naturale, e come in questa parte il pensiero antico sia corso a riposarsi, forse più che non sembri allo stesso. Moriani, sulla *rerum natura*, sulla *societas gentium*. Ed era anche naturale che ciò fosse, se si guarda all'effetto che sulla mente dei pensatori dell'Impero doveva esercitare il fatto meraviglioso esistente sotto i loro occhi, di un grande Impero cioè, ubbidiente a una volontà sola, retto da una legge sola, difeso da un'arma sola, la legione romana. Una sistemazione per ordine cronologico delle vedute di filosofia naturale dei giureconsulti romani potrebbe porre meglio in chiaro la mia asserzione. A ogni modo i due ideali di Patria e di Umanità sono così bene intuiti e così ben definiti dai giureconsulti dell'Impero, che a Voi deve bastare ora il vedere, come assai più risolutamente di Cicerone da essi si asserisca – che nell'ideale di Patria non può ritrovarsi il tutto, sibbene il mezzo soltanto per salire a quello, ove gli individui di tutte le patrie si incontrano in una grande Patria comune, l'Umanità, l'Universo, " *omne hoc quod vides*" scrive Seneca a Lucilio (Ep.95,52) " *unum est: membra sumus corporis magni*". Ciò si scrive nel primo secolo dell'Impero: nel quarto poi si arriva a dire da Antonino " *civitas est patria mihi, ut Antonino Roma, ut homini mundus*" (Comm. VI,44). Per essi adunque la patria individuale già si è allargata nella universale, la fratellanza in una comune natura ha formato già dall'unione di tutte le patrie una Patria sola, – l'Universo – che già da Seneca era stato chiamato l'*Urbs maior*" (De ira II,31) alla foggia di Roma, che per eccellenza si chiamava *Urbs*.

Niuno di Voi ignora, che fu sotto l'Impero che si formò il fascio di quei giureconsulti che in Labeone riconobbero il loro ispiratore, e che si dissero proculiani. Il Maestro aveva fondato la sua palestra sul terreno delle più liberali dottrine repubblicane, che dai discepoli suoi non soltanto furono conservate illibate dal contatto delle opposte professate dagli imperialisti sabiniani, ma dirette pure (cedo la parola al sapiente successore di G. Ceneri) "per nuovi sbocchi ad avviamenti intentati, ad interpretazioni ardimentose così da aprire orizzonti già chiusi o inattesi, da creare istituti nuovi... con conquiste, che paiono di poi tanto semplici e piane quanto più arduità e valore in sè ricoprono" (G. Brini, *Delle due Sette dei Giureconsulti Romani*, Prolusione pp. 25.26). Fu dinanzi alle ardimentose dimostrazioni di questi dotti spiriti liberali che il dispotismo si piegò per fino a concedere a tutti che erano sudditi *in orbe romano* l'uguaglianza nel diritto: concessione tanto più meravigliosa e profittevole, quanto più lungi stavano in quell'ora gli animi dal pretenderla coi mezzi già usati dagli Italici del secolo settimo. Il dispotismo fu vinto dalla Ragione; per cui la memoria del grande Papiniano da sola potè superare quella di tutti i giureconsulti della tramontante Repubblica.

Oh! la saggezza di Roma in sì pratico adattamento delle più sublimi idee morali e sociali delle scuole di Socrate, di Platone e di Aristotile. Il Digesto, per quanto informe e corrotto spoglio dell'ideale di giustizia di tanti Sapienti, di Imperatori, di Consoli, di Pretori, di Prefetti del Pretorio, di Consiglieri aulici, di modesti conciliatori di private discordie, testificherà, finchè il mondo duri, che Roma fu l'apostolo e l'educatore più saggio e prudente dell'ideale in essa nato e in essa perfezionatosi – della unificazione e fusione dei popoli in una *Societas generis humani*, coll'animo sempre agitato dall'ambizione di un interminato progresso.

Certo è che il progresso sarebbe stato più rapido, se in mezzo alla buona volontà di tutti i dirigenti nel conseguimento del bene, la suprema direzione fosse stata meno autocritica, l'*aequum*, il *bonum*, il *licitum*, l'*honestum*, il *legitimum*, più negli atti fossero apparsi che nelle parole delle costituzioni dei Principi e delle interpretazioni dei Prudenti. Stupendo spettacolo di giustizia sarebbe stato il vedere la marcia della romanità nel mondo guidata dal Senato composto dei rappresentanti veri del Popolo: ma a giungere fino là si opponeva la tradizione della formazione del consesso dei Padri, e più di tutto la molta distanza della concezione latina dai nostri sistemi di pubblico reggimento e di rappresentanza. Perchè l'Impero divenisse arbitro di se stesso occorreva che la sovranità del Popolo venisse suscitata non nel grado e nella estensione dei tempi della Repubblica, ma sulla base di una generale uguaglianza, della soppressione cioè delle caste, dello stato servile e del semiservile. Fino là, anche ai tempi di Cicerone col pensiero si giunse, ma fu un pensiero pienamente accademico. Del resto neppur oggi, che in Occidente di autocrazie alla romana non abbiamo neppur più il segno, la Giustizia ha saputo trovare come equilibrarsi perfettamente a seconda delle stesse idealità degli accademici di Atene e di Roma. Ma intanto la storia di Roma antica può vantarsi di essere il testimonio di una antitesi tanto feconda per la civiltà del genere umano, quanto non lo fu, e non lo sarà mai forse altra. Tanto è vero che l'ideale giuridico e l'ideale sociale di Roma furono in armonia con quelli della Ragione, che anche oggi, e forse per un lungo avvenire ancora, molto dalla Ragione insoddisfatta si andrà reclamando di ciò che all'individuo e ai Popoli quindici, venti secoli fa fu rivelato e promesso, e che oggi non ancora interamente ci è concesso di possedere. Io riconosco la parte importante del successo che la lotta costante sostenuta dal libero pensiero seppe ottenere sulla violenza, sul privilegio, sulla superstizione, sulla ignoranza sul fascino sempre potente, sulla reazione sempre viva del male: ma guardo a Roma e dico, che la luce della verità venne di là, e che noi non risolveremo i problemi dell'agitato vivere presente, se superbi dell'acquistato sapere sdegheremo ritornare alla scuola dei Padri nostri.

Ritornando alla scuola dei Padri nostri facilmente apprenderemo quale dovrebb'essere l'ideale della Roma morta d'oggi, se in noi vi fosse la potenza di richiamarla alla vita.

VI.

Ma che fu egli mai di Roma dopo che la sublime opera del genio latino dall'accorrere da ogni parte di Barbari si vide interrotta? dopo che l'ideale suo parve avesse seguito l'esodo dell'autorità imperiale a Bizanzio?

Roma, Voi lo sapete, fu abbandonata ai Barbari e al Cristianesimo, i due che dal Cesarismo erano stati confusi quasi in una persecuzione sola. Ma tra i due Roma doveva essere del Cristianesimo, perchè sulle rive del Giordano e a Damasco esso era nato e cresciuto alla miglior parte degli ideali dell'eterna

Regina. Nell'abbandono pertanto in cui il mondo occidentale è lasciato dall'autorità suprema, Roma, la maestra del genere umano, non solo continua nella sua missione di fratellanza e di uguaglianza fra gli uomini, ma la missione sua essa innalza ad ideali sempre più vicini alla *recta ratio*, sottratta dagli eventi al dominio della forza, Roma diventa la città santa, l'asilo della Pace da essa predicata a tutto il mondo. Frena gli istinti barbari del vincitore: persuade il vinto condannato al lavoro che in questo sta riposta una nobiltà superiore alla perduta: innalza la donna all'essere di persona: scioglie i vincoli della schiavitù dai polsi di milioni di esseri umani, e, quello che è più efficace alla sua missione di unità dell'uman genere, riesce a convincere tutti nel culto di una sola Divinità dinanzi alla quale il forte e il debole, il ricco e il povero, il libero ed il servo, tutti sono uguali, tutti devono attendere che la giustizia sia un giorno fino all'ultimo suo diritto soddisfatta.

Se alla Roma pagana era stato concesso di convertire a sé gli Italici, gli Elleni, gli slavi occidentali ed i Celti, alla cristiana spettò il merito della conversione dei restanti rami della razza ariana: opera gigantesca, non uguagliata da altra mai, e forse destinata ad essere l'unica nella storia dell'Umanità.

Il regno di una tanto meravigliosa spirituale concordia durò presso a poco quanto quello della materiale sotto la presidenza nominale degli Imperatori. E come questa anche la presidenza del regno spirituale tenuta dai Papi disparve: l'uno dopo l'altro i Popoli abbandonarono l'ara di Gregorio I, come avevano abbandonata quella di Cesare Augusto. Ben folle sarebbe colui che ne' pellegrinaggi moderni pretendesse vedere gli antichi, quando più non è fede ma è fanatismo, e neppure più religioso ma è fanatismo politico quello che attrae lo straniero alla reggia del Vaticano. Se lo spirito dell'Umanità fuggì l'albergo suo secolare prediletto, la colpa fu tutta del Papato che, dopo aver ben meritato della pratica delle cristiane idealità, pretese di convertirla all'unico suo tornaconto, e di impedire alla risorgente energia della mens l'intuizione, la contemplazione perfino di ideali migliori. Così Roma, posta in contraddizione con la missione sua di direttrice del progresso umano, si arrestò nel suo lontano passato, e con essa l'iniziativa della grande unità morale del genere umano.

Chi ridarà a Roma il suo decoro, la sua missione? G. Mazzini intravede una terza Roma, che riprenda l'opera incompiuta della prima e della seconda, la Roma del Popolo. «Dalla ROMA DEI CESARI usci l'Unità d'incivilimento comandata dalla forza all'Europa. Dalla ROMA DEI PAPI, un'unità d'incivilimento comandata dall'Autorità a grande parte del genere umano. Dalla ROMA DEL POPOLO uscirà, quando voi sarete, o Italiani, migliori che oggi non siete, Unità d'incivilimento, accettata dal libero consenso dei Popoli, all'Umanità». (*Opere*, XVI, 3.)

Intanto il primo dei Cavalieri dell'Umanità, qui in questa illustre Città, a pochi passi di qui, sei lustri or sono gridò agli Italiani o ROMA, o MORTE. Se anche l'intento cui in quell'istante il grido mirava oggi è raggiunto, non crediate, o Giovani, che quello abbia cessato di essere il grido avvisatore della sorte che ci spetta. O noi intenderemo ciò che Roma nel mondo significa, ciò che Roma vuole e dev'essere, e allora l'unità d'Italia starà, e da Roma la società dell'uman genere ariano una terza volta potrà essere tentata sulla base desiderata dalla giustizia sociale: o noi rimarremo sordi, faremo gli scettici – contentandoci dell'oggi, sprezzando quasi le tradizioni, e la virtù eroica dei nostri martiri, e il fine raggiunto da una generazione che, lieta del suo operato, tutta ormai si è avviata al sepolcro su cui la Storia deporrà la corona graminea; e allora l'Ara, che dalla riconoscenza pubblica sul clivo capitolino viene eretta al grande Re Vittorio Emanuele rimarrà nella Storia come un controsenso di intenzioni e di opere che già sono passate alla immortalità. Dentro quell'Ara, come dentro quelle di Caprera e di Staglieno, sta lo spirito vivificatore dell'avvenire nostro e dell'Umanità: pulsatela, pulsatela, e anche di là dentro vi sarà risposto: O ROMA, O MORTE.